

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DECIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il tempio è il luogo dell'incontro tra JHWH e Israele nella *'eres* «terra», il luogo in cui si consuma l'appuntamento atteso da sempre. La centralizzazione del culto è ciò che caratterizza il Giudaismo nel periodo del Secondo tempio. Tuttavia, a una verifica storica, risulta difficile provare l'efficacia di questa riforma centralizzatrice, se dovesse effettivamente essere attribuita a Giosia, sia per quanto riguarda la "purificazione" dei culti presenti a Gerusalemme, sia per quanto riguarda la distruzione degli altri templi, almeno nel territorio di Giuda. Per il primo aspetto, si ricordi quanto testimonia Ez 8 circa i culti praticati in diverse parti del tempio gerosolimitano prima della catastrofe del 587-586 a.C. Per quanto riguarda il secondo aspetto, basti ricordare il santuario di Arad, che, pur essendo una località periferica meridionale nel regno di Giuda, non era certo marginale rispetto al governo centrale di Gerusalemme. Ebbene, ciononostante, al momento della caduta della fortezza sotto i colpi dell'esercito babilonese (587 a.C.), in Arad è ancora attivo un tempio jahwista. Delle due possibilità, una: o la riforma di Giosia non ha avuto la forza di imporsi, oppure non si è data alcuna riforma prima della caduta di Gerusalemme.

Sarebbe però troppo sbrigativo chiudere il discorso a questo punto. Rimangono da spiegare altri importanti elementi: 1) da dove derivi la scelta di avere un unico tempio per JHWH; 2) quando nasce il monoteismo (o almeno il mono-jahwismo); 3) come mai si sia scelta Gerusalemme quale sede dell'unico tempio jahwista; 4) quali siano le fonti delle scelte rituali e culturali fissate per il nuovo tempio... Tutti fronti problematici molto importanti, ciascuno dei quali necessiterebbe di uno studio particolare. Basti qui almeno ricordare che, per rispondere a queste domande, bisogna guardare anche alla memoria del passato, che precede il momento deuteronomico e che di fatto l'ha generato. Solo in questo modo è anche possibile rendere ragione delle sorprendenti e molteplici relazioni che esistono tra il mondo biblico e le testimonianze archeologiche che provengono dall'antico Egitto. Comunque si spieghino tali relazioni, bisogna riconoscere che quanto emerge nel dopo-esilio non può essere attribuito esclusivamente all'innovazione di quel momento. La sua "anima" va cercata molto lontano.

Lasciando da parte questi problemi, pur ricchi di aspetti intriganti, è necessario circoscrivere il problema: a) alla teologia del tempio; b) al significato del tempio in relazione al fallimento della storia di Israele e di Giuda.

a) La teologia del tempio si fonda sulla teologia del *nome di JHWH*. Sebbene la cultura dell'Antico Vicino Oriente fosse oggettivistica e non certo nominalistica, il nome non è del tutto equivalente alla cosa designata. Questo scarto permette di affermare – a livello umano – la durata del «nome» nella successione delle generazioni (cf Dt 25,7; 2 Sam 14,7; Rut 4,5. 10; Sir 37,26; 39,9. 11; 40,19; 44,8. 14; 46,12...), come – a livello divino

– permette di esprimere il *theologoumenon*, capace di comporre il paradosso della trascendenza di Dio (la sua esistenza celeste) e della sua immanenza (la sua presenza invocata durante la celebrazione); di un Dio che è nei cieli (Dt 4,36; 26,15) e non può essere contenuto dall’universo intero, ma pure *abita* in una casa costruita dall’uomo (su questo, 2 Sam 7 e 1 Re 8 sono particolarmente istruttivo).

La teologia del nome, pur implicando appartenenza e proprietà, ha una conseguenza teologica di rilievo: dal momento che non è JHWH stesso ad abitare nella *casa*, ma il suo nome, JHWH mantiene il suo carattere trascendente e invulnerabile rispetto ad ogni catastrofe, che eventualmente possa toccare la costruzione umana.

b) Per la storia dtr, l’allontanamento dal tempio di Gerusalemme – ovvero il “grande peccato” (*ḥāṭā’â g’ dōlâ*) di Geroboamo – si riflette sull’intera storia del Regno del Nord (2 Re 17,21-23). Il tempio rappresenta infatti il “cuore” della confessione dell’unico Dio JHWH, che ha scelto il suo popolo Israele, al quale donare la terra promessa con solenne giuramento ai padri. Ciò si manifesta in negativo, in quanto dalla centralità teologica che viene attribuita al tempio (in particolare 1 Re 8; cf *Lettura*) deriva che le trasgressioni rimproverate lungo il racconto dtr siano soprattutto di tipo religioso e cultuale; in positivo, in quanto dal ritrovamento del rotolo della legge nel tempio da parte del sommo sacerdote Hilkiyah (2 Re 22,8) parte quella riforma di Giosia, che in modo eziologico spiega le novità introdotte con la riforma deuteronomica.

La pagina di 2 Sam 7 ha introdotto una distinzione di decisiva importanza, sottolineando che la fedeltà di JHWH e la sua *hesed* non sarebbero finite, nel caso in cui JHWH avesse punito il male commesso dalla discendenza di Davide (cf 2 Sam 7,14s). E quanto è detto a riguardo della dinastia davidica, coinvolge lo stesso tempio. Perciò gli storici dtr non temono di prendere dure posizioni contro il tempio, riprendendo le parole di Natan e alludendo alle analoghe invettive di Mic 3,12 (oracolo ripreso in Ger 26,18) e di Ger 7,12-15:

Ma se voi e i vostri figli vi allontanerete da me, se non osserverete i comandi e i decreti che io vi ho dato, se andrete a servire altri dei e a prostrarvi davanti a loro, io strapperò Israele dal suolo che gli ho donato, rigetterò da me il tempio che ho consacrato al mio nome: Israele diventerà la favola e lo zimbello fra tutti i popoli, e questo tempio diverrà una rovina. Chiunque vi passerà vicino si stupirà e fischierà; e si dirà: «Perché JHWH ha agito così con questa terra e con questo tempio?»; e si risponderà: «Perché hanno abbandonato JHWH loro Dio che aveva fatto uscire i loro padri dal paese di Egitto, si sono attaccati ad altri dei, prostrandosi davanti a loro e servendoli; per questo JHWH ha fatto piombare su di loro tutta questa sciagura» (1 Re 9,6-9).

Gli storici dtr, negli anni della (ri)fondazione di Israele (520-515 a.C.), hanno saputo interpretare persino la perdita del tempio come un atto di fedeltà di JHWH: un contributo decisivo, non solo per dare un senso al fallimento della storia passata, ma anche per guardare in avanti verso nuovi orizzonti, sulla base della memoria della catastrofe e delle ragioni che l’hanno causata.

L’*edificio del tempio* di Gerusalemme non esiste più dopo la distruzione dei Romani nel 70 d.C. Non è però venuta meno la sua forte carica simbolica che continua ad alimentare una *teologia del tempio*, che dà senso e valore alle «pietre vive» che lo edificano giorno dopo giorno: «Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (cf *Epistola*) e l’edificazione di questa *οἶκος προσευχῆς* «casa di preghiera» potrà continuare, se il tempio è

via alla donazione di tutta la vita a Dio, in risposta al suo comandamento dell'amore che investe la totalità della nostra vita (cf *Vangelo*).

A mo' di conclusione di questa introduzione, cito il famoso pensiero di Blaise Pascal (1623-1662), aggiunto all'illustrazione della necessità della "scommessa":

«Se questo discorso vi piace e vi sembra valido, sappiate che è fatto da un uomo che si è messo in ginocchio prima e dopo, per pregare quell'Essere infinito e senza parti, al quale sottomette tutto il suo essere, affinché si sottometta anche il vostro, per il vostro bene e per la sua gloria, e che, quindi, la sua forza si accorda con questa umiliazione» (n. 233).¹

LETTURA: 1 Re 8,15-30

Il "cuore" del racconto che il Primo Libro dei Re dedica a Salomone è costituito dalla costruzione del tempio e dalla sua solenne dedicazione (1 Re 6-8). La centralità di tale narrazione è evidente, se si prende in considerazione l'intera trama della narrazione dedicata al grande re-faraone:

Prologo: la successione a Davide: 1 Re 1-2

1. Splendore del regno salomonico

- a. matrimonio con la figlia di Faraone: 3,1-3
- b. la grande sapienza: 3,4-28
- c. l'organizzazione del regno e la sua capacità costruttiva: 4,1 – 5,32
- d. la costruzione del tempio e la solenne dedicazione: 6,1 – 8,66
- e. conclusione dei lavori e ricchezze di Salomone: 9,1-28
- f. la regina di Saba e sintesi sulla ricchezza di Salomone: 10,1-29

2. Declino del regno e punizione di Salomone

- a. debolezza verso le donne straniere: 11,1-13
- b. ribellione di Edom e Damasco: 11,14-25
- c. oppressione fiscale e fuga di Geroboamo in Egitto: 11,26-40
- d. morte di Salomone e passaggio del regno a Roboamo: 11,41-43

La pagina di 1 Re 8 è verosimilmente una composizione che unisce in sé diversi racconti (o parti di racconto) più antichi. La composizione letteraria finale, in ogni modo, è da attribuirsi allo storico dtr e possiede un'architettura ben strutturata:

I.	Introduzione: raduno dell'assemblea	vv. 1-2
II.	Riposizione dell'arca nel tempio	vv. 3-13
III.	Cerimonia della dedicazione:	vv. 14-64:
	A. Discorsi:	vv. 14-61:
	1. (davanti all'assemblea) indirizzo	14-21
	2. (davanti all'altare) supplica	22-53
	3. (davanti all'assemblea) esortazione	54-61
	B. Sacrifici	vv. 62-64
IV.	Conclusione:	vv. 65-66:
	A. Sommario	65
	B. Scioglimento dell'assemblea	66

¹ B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di P. SERINI, Einaudi, Torino 1967, p. 71.

¹⁴ Il re [Salomone] si voltò e benedisse tutta l'assemblea d'Israele, mentre tutta l'assemblea d'Israele stava in piedi, ¹⁵ e disse:

– Benedetto JHWH, Dio d'Israele, che ha adempiuto con le sue mani quanto con la bocca ha detto a Davide, mio padre: ¹⁶ “Da quando ho fatto uscire Israele, mio popolo, dall'Egitto, io non ho scelto una città fra tutte le tribù d'Israele per costruire una casa, perché vi dimorasse il mio nome, ma ho scelto Davide perché governi il mio popolo Israele”. ¹⁷ Davide, mio padre, aveva deciso di costruire una casa al nome di JHWH, Dio d'Israele, ¹⁸ ma JHWH disse a Davide, mio padre: “Tu hai deciso di costruire una casa al mio nome, e hai fatto bene a deciderlo; ¹⁹ tuttavia, non tu costruirai la casa, bensì tuo figlio, che uscirà dai tuoi lombi: lui costruirà una casa al mio nome”. ²⁰ JHWH ha attuato la parola che aveva pronunciato: sono succeduto infatti a Davide, mio padre, e siedo sul trono d'Israele, come aveva preannunciato JHWH, e ho costruito la casa al nome di JHWH, Dio d'Israele. ²¹ Vi ho fissato un posto per l'arca, dove c'è l'alleanza che JHWH aveva concluso con i nostri padri quando li fece uscire dalla terra d'Egitto.

²² Poi Salomone si pose davanti all'altare di JHWH, di fronte a tutta l'assemblea d'Israele e con le mani stese verso il cielo ²³ disse:

– JHWH, Dio d'Israele, non c'è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla Terra! Tu mantieni l'alleanza e la fedeltà verso i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il loro cuore. ²⁴ Tu hai mantenuto nei riguardi del tuo servo Davide, mio padre, quanto gli avevi promesso; quanto avevi detto con la bocca l'hai adempiuto con la tua mano, come appare oggi. ²⁵ Ora, JHWH, Dio d'Israele, mantieni nei riguardi del tuo servo Davide, mio padre, quanto gli hai promesso dicendo: “Non ti mancherà mai un discendente che stia davanti a me e sieda sul trono d'Israele, purché i tuoi figli vegliano sulla loro condotta, camminando davanti a me come hai camminato tu davanti a me”. ²⁶ Ora, JHWH, Dio d'Israele, si adempia la tua parola che hai rivolto al tuo servo Davide, mio padre!

²⁷ Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruito! ²⁸ Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, JHWH, mio Dio, per ascoltare il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! ²⁹ Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: “Lì porrò il mio nome!”. Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo.

³⁰ Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora, in cielo. Ascolta e perdona!

La pagina scelta per la liturgia comprende l'*indirizzo* che Salomone rivolge all'assemblea (vv. 15-21), escludendo solo l'introduzione del v. 14, e la prima parte della *supplica* (vv. 22-30) pronunciata davanti all'altare.

vv. 15-21: Salomone interpreta quanto sta accadendo: la costruzione del tempio è interpretata come il punto di arrivo dell'entrata nella Terra della Promessa. In effetti, nella cronologia della narrazione dtr la dedicazione del tempio avviene esattamente 1200 anni dalla nascita di Abramo e 480 anni dopo l'esodo dall'Egitto (cf 1 Re 6,1). Salomone inoltre richiama l'alleanza di JHWH con Davide e la presenza del Signore in mezzo al suo popolo.

La benedizione di Salomone si concentra su tre concetti fondamentali: a) lo stretto collegamento tra la *b'rit* con Davide e la liberazione dall'Egitto. La permanenza della *b'rit* sinaitica fonda la permanenza dell'alleanza con il casato di Davide; b) Salomone spiega il ritardo tra l'entrata in Canaan e la costruzione del tempio. Mosè aveva dato al popolo l'indicazione che JHWH si sarebbe scelto un luogo ove porre il suo nome (Dt 12,1ss), ma sino a quel momento non vi era possibilità di porre a Gerusalemme una costruzione degna di JHWH. Anche la casa di Davide non era pronta per questo importante impegno. Lo stesso Davide ha dovuto occuparsi militarmente di difendersi da tutti i nemici che gli stavano intorno; c) il desiderio di Davide di costruire un tempio per JHWH era previsto adempiersi solo con il figlio di Davide, secondo la promessa fatta attraverso il profeta Natan (2 Sam 7,1-16).

La conclusione della benedizione di Salomone si riferisce all'arca della *b'rit* che è un ulteriore legame con la tradizione dell'esodo. È un'inclusione con l'inizio del suo discorso che mette in risalto il compatto disegno di JHWH per Israele e per il casato di Davide.

vv. 22-30: Con il v. 22, sulla base della memoria degli atti salvifici del passato, Salomone chiede ad JHWH di continuare la sua azione salvifica con Israele anche per il futuro. In questo modo, l'intera preghiera di *supplica* richiama le benedizioni di Lv 26 e Dt 27-28: benedizione e maledizione sono legate al patto e la caduta di Samaria e di Gerusalemme sono anch'esse espressione della fedeltà divina alla sua promessa.

Salomone inizia con una confessione: JHWH è unico e mai cambia il suo disegno fedele. Egli mantiene la sua *b'rit* di amore con coloro che seguono le sue vie con la totalità del loro cuore, della loro vita e della loro forza (Dt 6,4-6):

« JHWH si è legato a voi e vi ha scelto, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché JHWH vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: JHWH vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha riscattato, liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto » (Dt 7,7-9).

Non obbligazione, non legalismo, non il desiderio di controllare altri per il proprio tornaconto sono le ragioni di Dio: tutto nasce dalla gratuità e dalla misericordia divina.

La vita di Davide illustra proprio questa gratuità. JHWH lo ha fatto re, scegliendolo tra tutti i suoi fratelli maggiori (1 Sam 16,1-13). JHWH ha fatto re come suo successore suo figlio Salomone, permettendogli di costruire il tempio in Gerusalemme. Ora Salomone chiede ad JHWH che adempia anche l'ultimo atto della *b'rit* davidica: che il casato di Davide mantenga nei secoli la forza e la continuità ricevute dalla promessa divina: non perché egli dubiti che JHWH sia in grado di adempiere tale promessa, ma proprio perché appaia chiaro in futuro il progetto divino ora descritto.

Nei vv. 27-30, prima che Salomone espliciti le sue ulteriori richieste, Salomone espone un problema teologico cruciale. Se JHWH è unico « lassù nei cieli e quaggiù sulla terra » (cf v. 23) e se « i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci » (v. 27), « tanto meno

[può contenerti] questa casa che io ho costruito». Mosè fu un uomo che conobbe JHWH faccia a faccia (Dt 34,10); eppure nemmeno a lui fu concesso di vedere la gloria di Dio (cf Es 33,7-23). Come può dunque pensare Salomone che JHWH abiti sulla terra, in questo tempio? Come potrà JHWH «vivere in mezzo ai figli di Israele e... non abbandonarli»? (1 Re 6,13).

La fiducia di Salomone nell'*accondiscendenza* di JHWH a livello umano emerge da quattro principi:

- primo, egli sa che JHWH ha rivelato se stesso nel passato, in particolare nella vita di Mosè, Giosuè e Davide (cf 1 Re 8,21-26). Così Salomone non ha bisogno di prega per un nuovo evento;
- secondo, il re è consapevole del fatto che la *b'rit* descritta nelle memorie del passato, ci insegna che è JHWH a desiderare un rapporto con Israele come popolo (cf Dt 7,7-9; 1 Re 8,23). Egli può avvicinarsi a Dio nella preghiera, perché egli è il Signore e lui “servo” e perché Israele è il popolo di JHWH (v. 30). Tale garanzia proviene dalla stessa *b'rit* del Sinai;
- terzo, Salomone si attende che JHWH compia la promessa fatta in Dt 12,4-11, di *lāsûm ʿet-šmô šām* «porre il suo nome là» (Dt 12,5), ovvero nel luogo di culto prescelto;
- quarto, egli può sperare nella presenza di JHWH per ciò che egli conosce di Dio: JHWH è amore (v. 23), è fedele (v. 24), è costante (v. 25), è sempre in relazione con Israele (v. 30), e quindi è ragionevole supporre che egli continuerà ad incontrare Israele là dove vive.

Dio è nobile, santo e misterioso, ma allo stesso tempo accessibile e familiare. Il tempio è il simbolo fisico di tutti questi attributi divini: il Dio inavvicinabile diventa accessibile e pronto ad aiutare coloro che lo adorano, sacrificano a Lui e Lo pregano.

SALMO: Sal 48(47), 2-3. 9-11c. 12ab. 15ab

**✠ Entriamo nella sua dimora,
prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi.**

² Grande è JHWH e degno di ogni lode
nella città del nostro Dio.
Il suo Monte Santo, ³ altura stupenda,
è la gioia di tutta la terra.
Il monte Sion, irraggiungibile *Şapôn*,
è la capitale del grande re.

✠

⁹ Come abbiamo udito, così abbiamo visto
nella città di JHWH degli eserciti,
nella città del nostro Dio:
Dio la rende salda per sempre.
¹⁰ Meditiamo, o Dio, il tuo amore
dentro il tuo tempio.

✠

¹¹ Come il tuo nome, o Dio,
così la tua lode si estende sino all'orlo della Terra:
la tua destra è piena di giustizia.

¹² Gioisca il Monte Sion,
esultino le città di Giuda *a causa dei tuoi giudizi.*

¹³ Proprio questo è Dio,
il nostro Dio in eterno e per sempre:
Egli è colui che ci guida sino alla morte.

✠

EPISTOLA: I Cor 3,10-17

La prima parte della Prima Corinzi (1,10 – 6,20) è dedicata ad alcuni problemi che sono stati riferiti a Paolo oralmente da alcune persone del gruppo di Cloe (I Cor 1,11) o da altri (cf I Cor 5,1):

- a) il conflitto tra diversi “partiti” della comunità (I Cor 1,10 – 4,21);
- b) casi di incesto secondo la legge giudaica (I Cor 5,1-13);
- c) cause tra i fratelli della comunità che adiscono a tribunali civili (I Cor 6,1-11);
- d) la prostituzione (6,12-20).

Il primo di questi problemi – il conflitto tra gruppi che si appellavano all'autorità di diversi apostoli, tra cui Paolo, Apollo e Cefa, esplicitamente nominati – minacciava di frantumare la comunione della giovane e frizzante chiesa di Corinto, come se la comunità fosse la somma di tante “scuole” filosofiche.

Ciò che, per un occhio superficiale, sembra essere soltanto un affare di disciplina, per il lungimirante Paolo riguarda invece il nocciolo del suo impegno apostolico. Dietro questa situazione egli vede compromesso lo stesso *vangelo*. La comunità di Corinto è travagliata da un pullulare di gruppi, che si richiamano a diverse interpretazioni e attuazioni della fede. Il riferimento alla «fede di Gesù» e al *kerygma* della tradizione apostolica passa quasi dietro le quinte, dal momento che in primo piano sono posti invece i «maestri». Essi, in un ambiente greco amante delle discussioni filosofiche, finiscono per essere considerati i portatori “in proprio” di una sapienza o di una sensibilità spirituale ed esistenziale: Paolo, Pietro, Apollo... Alla novità del vangelo è anteposta l'elaborazione intellettuale, molto più appagante per una mente greca, ma fallimentare, se non radicata nel nuovo modo di essere uomini in Cristo.

È in gioco una corretta cristologia e una conseguente visione della comunità ecclesiale. Si dimentica l'esperienza storica di Gesù di Nazaret e la sua fine scandalosa, e ad essa si sostituisce la “cifra” di un Cristo glorioso, con una riduzione di carattere gnostico. La comunità ecclesiale finisce per presentarsi come insieme di gruppi esoterici ed elitari, legati alla *filosofia* di diversi maestri umani, accanto ad altre scuole di vita di cui Corinto e il mondo ellenistico dell'epoca era ricco.

Da questa situazione e dalla lungimiranza di Paolo nasce una delle riflessioni più ricche dell'epistolario neotestamentario. Chi volesse avere un'introduzione generale all'intera sezione di I Cor 1,10 – 4,21 può andare a leggersi l'introduzione all'epistola della [VI Domenica di Pasqua](#) di quest'anno (ciclo A). Qui riporto solo la struttura generale della sezione, per soffermarmi poi su I Cor 3,1-17. Come si è visto in quell'analisi, è in evidenza l'alternanza del tema ecclesiale e di quello cristologico-sapienziale:

1,10-17: *introduzione*

- A. 1,18-25: la «sapienza» della croce
- B. 1,26-2,5: il «caso» della comunità di Corinto
- A'. 2,6-16: la «vera sapienza»
- B'. 3,1-17: il ruolo degli apostoli nella comunità
- A". 3,18-23: la ricerca della «vera sapienza»
- B". 4,1-13: il corretto rapporto autorità - comunità

4,14-21: *conclusione*

In questa struttura generale, 1 Cor 3,1-17 prende le mosse dall'opposizione di 1 Cor 2,13-16. Uno sguardo alla situazione della comunità di Corinto (1 Cor 3,1-4), con la presenza di ζήλος καὶ ἔρις «invidia e discordia», permette di concludere che i Corinzi sono ancora «carnali», espressione perfettamente parallela nel v. 3 a κατὰ ἀνθρώπων περιπατεῖτε «vi comportate alla maniera umana». Il «settarismo» denunciato in partenza è, a parere dell'apostolo, l'indizio di una comunità che si misura «alla maniera umana» (cf la ripresa esplicita in 3,4 delle affermazioni di 1,12 e la dialettica *uomo carnale* e *uomo spirituale* nella sezione di 1 Cor 2,6-16).

In 1 Cor 3,10-17, si misura il ruolo del ministero apostolico che non può mai prendere il posto dell'unico fondamento che è Cristo stesso: gli apostoli sono soltanto suoi collaboratori (vv. 10-15)! La perfezione del ministero apostolico sta in una mediazione importantissima, ma nulla possono sulla santità del tempio edificato (vv. 16-17).

¹⁰ Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, ho posto il fondamento come un saggio architetto; un altro poi vi costruirà sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹ Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi è posto, cioè Gesù Cristo. ¹² E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³ l'opera di ciascuno sarà manifesta: quel giorno infatti la rivelerà, perché con il fuoco si manifesterà e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴ Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. ¹⁵ Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; ci si potrà salvare, però quasi passando attraverso il fuoco. ¹⁶ Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷ Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

Le domande retoriche di 1 Cor 3,5, con la ripresa dei nomi degli apostoli già citati in precedenza, introducono il paragrafo dedicato al ruolo degli annunciatori in rapporto all'opera divina (1 Cor 3,5-9). La relazione del servo-padrone del v. 5 viene espansa dal simbolo «agricolo» dei vv. 6-9, molto eloquente agli occhi di Paolo per mostrare la cooperazione apostolica al progetto di Dio. Il simbolo agricolo sfocia, alla fine del v. 9, nel simbolo «edile» (θεοῦ οἰκοδομή ἔστε «voi siete edificio di Dio»: vv. 10-15), che subito cangia in quello «templare» (vv. 16-17).

I testi profetici della nuova alleanza (soprattutto Ger 31,31-34 ed Ez 36,24-28) mettono in grande evidenza il ruolo singolare di Dio e del suo Spirito, giungendo ad affermare che – leggiamo il testo nella versione greca, quella letta da Paolo – καὶ οὐ μὴ διδάξωσιν ἕκαστος τὸν πολίτην αὐτοῦ καὶ ἕκαστος τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ λέγων Γνωθὶ τὸν

κύριον· ὅτι πάντες εἰδήσουσίν με ἀπὸ μικροῦ αὐτῶν καὶ ἕως μεγάλου αὐτῶν «non ammaestrerà più ciascuno il suo vicino e ciascuno il suo fratello, dicendo: “Conosci il Signore”; perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo di loro al più grande» (Ger 39,34 LXX).

I due simboli, agricoltore ed edile, sono scelti con molta cura, perché in entrambi colui che lavora nei campi e colui che è impegnato in cantiere non è propriamente il responsabile ultimo del lavoro in corso: esattamente quello che avviene con gli apostoli e il Signore stesso che li ha inviati. L’apostolo non si sostituisce al ruolo unico e singolare di Dio che «fa crescere» (I Cor 3,6-7), nonostante il suo lavoro sia necessario. Così pure, l’apostolo è il sapiente architetto della costruzione, colui che getta le fondamenta con molta cura, ma «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (I Cor 3,11). In entrambi, la necessaria mediazione umana non entra in tensione, ma addirittura mette in luce il ruolo singolare svolto da Dio.

vv. 10-15: Paolo stesso non può essere considerato fondamento (cf senza metafora 2 Cor 4,5), perché il solo Gesù Cristo lo può essere. Di seguito, nei vv. 12-13 si passa dall’atto del costruire alla costruzione stessa e alla sua stabilità e durevolezza nel tempo. A dire il vero, vi è una certa tensione tra la metafora e la cosa intesa. Il materiale può essere valutato senza indugio, mentre il valore dell’opera dei costruttori potrà apparire solo in futuro. Facendo attenzione al giudizio a cui il suo proprio lavoro sarà esposto, Paolo pone se stesso sulle tracce degli altri collaboratori. Nessun lavoro di questo genere può essere sviluppato in una “posizione”: o Paolo sta andando a briglie sciolte con la fantasia (materiali preziosi quale materiale di costruzione!) oppure non sta pensando affatto alla realizzabilità della costruzione. Anche il fuoco purificatore è solo lontanamente pensabile in relazione al giudizio finale; più vicina è invece l’idea di “manifestazione”. Almeno quattro espressioni infatti alludono a questa manifestazione ed è proprio allo stesso tema della prova si applica l’idea apocalittica del fuoco. Se l’ἔργον «opera» è presa qui in senso di edificio, il passaggio al tempio nei vv. 16-17 appare più inevitabile. Il riferimento comunque alla riuscita dell’opera può riferirsi bene sia all’edificio sia al contributo di ciascuno.

Per questo, il pensiero di Paolo va inteso come un appello alla responsabilità di ogni nostra opera di fronte a Dio (cf 2 Cor 5,11), in quanto la vita dei credenti è un servizio (ἁβὸδᾶ) a Dio. Così compreso, il v. 15 chiude lo sviluppo dell’intero paragrafo.

vv. 16-17: All’improvviso Paolo interpella il prevedibile uditorio con la seconda persona plurale: οὐκ οἴδατε; «Non sapete?». In questo modo, senza altro passaggio logico, ma con un verosimile scorrere d’immagine, egli introduce una nuova metafora: dall’abitazione di Dio al suo dimorare nei credenti. L’allusione è a un concetto molto sviluppato dal pensiero apocalittico a riguardo del tempio spiritualizzato: a) il tempio come simbolo della comunità escatologica (cioè del presente!); b) lo Spirito che abita in ogni credente (I Cor 6,19).

Il v. 17 fa meglio capire la metafora apocalittica, applicata alla comunità. La divina punizione futura è minacciosamente valida, come *debita retribuzione*: equivale esattamente all’attesa giudaica del giudizio finale. In questa affermazione sta la realizzazione della comprensione escatologica della comunità. Il giudizio rimane *di Dio*. Non è un giudizio che può essere emanato con provvedimenti disciplinari dalla comunità umana. La santità della comunità che deriva dallo Spirito ne è l’evidente presupposto.

VANGELO: Mc 12,41-44

Secondo l'evangelista Marco, l'arrivo di Gesù nel tempio (Mc 11,11) è l'approdo di tutto il suo viaggio iniziato dalla Galilea. Da quel momento incomincia una sezione che ha al suo centro l'attività svolta nel tempio, cadenzata fra le sere e le notti trascorse a Betania (Mc 11,11-12. 19-20; 13,1-3; 14,3) e le giornate passate nel tempio (Mc 11,12-19. 11,27 – 13,1; 13,3), arrivando così a «due giorni prima della Pasqua e degli Azzimi» (Mc 14,1) e finalmente «al primo giorno degli Azzimi» (Mc 14,12) con la cena consumata in Gerusalemme quell'ultima sera (Mc 14,17).

Il passo odierno è alla fine della sezione del tempio: essa aveva avuto inizio con la denuncia dello sfruttamento economico del popolo da parte delle autorità di Gerusalemme (Mc 11,12-17) e ora termina, in evidente contrasto, con la piccola offerta di una vedova povera, figura che rappresenta l'Israele umile e fedele a Dio e segno concreto della misura dello sfruttamento cui giunge l'oppressione del sistema. La sezione comincia e finisce quindi con il tema del denaro che corrompe il sistema-tempio, dal commercio per i sacrifici alle elemosine volontarie.

Ecco il quadro completo della sezione del tempio:²

Trittico iniziale	{ 11,12-15a: La pianta di fico senza frutto 11,15b-19: Denuncia del tempio 11,20-27a: La pianta di fico disseccata
Trittico dell'autorità	{ 11,27b-33: L'autorità di Gesù 12,1-12: Parabola dei vignaioli 12,13-17: Il tributo a Cesare
Pericope centrale	12,18-27: Il materialismo sadduceo (la risurrezione)
Trittico degli scribi	{ 12,28-34: Lo scriba. Il comandamento principale 12,35-37: La dottrina degli scribi. Il Figlio di Davide 12,38-40: Condotta di alcuni scribi
Pericope finale	12,41-44: La vedova povera (istruzione per i discepoli)

⁴¹ Sedutosi di fronte al gazofilacio, [Gesù] osservava come la folla gettava monete nel gazofilacio e molti ricchi ne gettavano molte. ⁴² Giunta, però, una vedova povera vi gettò due monetine, ovvero un quadrante.

⁴³ Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro:
– In verità io vi dico che questa vedova povera ha gettato più di tutti quelli che hanno gettato nel gazofilacio. ⁴⁴ Tutti infatti hanno gettato dal loro superfluo, mentre ella ha gettato dalla sua povertà tutto quello che possedeva, l'intera sua vita.

Il breve passo si articola in due parti: nella prima (vv. 41-42) sono descritte le circostanze e si dà qualche notizia circa la modalità delle offerte volontarie per il tempio, prima di introdurre il caso della vedova povera; nella seconda (vv. 43-44) Gesù esplicita

² Prendo dal commento di J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il Vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, Volume 3 (capp. 10,32 – 16,8), Traduzione di T. TOSATTI (Commenti e Studi Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 2010, p. 84 e pp. 235-240 (per il commento analitico).

per i discepoli il suo giudizio a riguardo di quanto la vedova povera (μία χήρα πτωχή) aveva fatto.

Che il tema principale sia proprio il denaro e la beneficenza per il tempio, è chiaro dalla frequenza marcata dei seguenti vocaboli: βάλλω «gettare [nel tesoro]» (addirittura 7 volte!), γαζοφυλάκιον «gazofilacio, ovvero il tesoro (del tempio)» (3 volte), χαλκὸν «monete (di rame o di bronzo)», λεπτὰ δύο «due *lepta*», κοδράντης «un quadrante», πάντα ὅσα εἶχεν «tutto quello che possedeva».

vv. 41-42: Il γαζοφυλάκιον «gazofilacio» era il tesoro del tempio, una (o più) “trombe” che raccoglievano le monete di rame o di bronzo che vi erano gettate dal cortile interno del tempio, e quindi soltanto dagli Ebrei (cf Strack-Billerbeck, II, 37-45). Si comprende così anche il passo di Mt 6,2-4: «Quando dunque fai l’elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Questa “tromba” sarebbe dunque il punto in cui si gettavano le monete nel tesoro del tempio: quanto più la moneta era pesante, tanto più faceva “suonare” il “gazofilacio”, attirando l’attenzione dei presenti. Secondo le informazioni che abbiamo da Simone, l’amministratore del tempio nei giorni di Seleuco IV, il tesoro del tempio era colmo di immense ricchezze. 2 Mac 3,1-12 racconta:

¹ Nel periodo in cui la Città Santa godeva completa pace e le leggi erano osservate perfettamente per la pietà del sommo sacerdote Onia e la sua avversione al male, ² gli stessi re avevano preso a onorare il luogo santo e a glorificare il tempio con doni insigni, ³ al punto che anche Seleuco, re dell’Asia, provvedeva con le proprie entrate a tutte le spese riguardanti il servizio dei sacrifici. ⁴ Ma un certo Simone, della tribù di Bilga, nominato sovrintendente del tempio, venne a trovarsi in contrasto con il Sommo Sacerdote intorno all’amministrazione della città. ⁵ Non riuscendo a prevalere su Onia, si recò da Apollonio di Tarso, che in quel periodo era governatore della Celesiria e della Fenicia, ⁶ e gli riferì che il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense, tanto che l’ammontare delle somme era incalcolabile e non serviva per le spese dei sacrifici; era quindi possibile trasferire tutto in potere del re. ⁷ Apollonio si incontrò con il re e gli riferì delle ricchezze a lui denunciate; quegli designò Eliodoro, l’incaricato d’affari, e lo inviò con l’ordine di effettuare la confisca delle suddette ricchezze. ⁸ Eliodoro si mise subito in viaggio, in apparenza per visitare le città della Celesiria e della Fenicia, in realtà per eseguire l’incarico del re. ⁹ Giunto a Gerusalemme e accolto con deferenza dal Sommo Sacerdote della città, espose l’informazione ricevuta e disse chiaro il motivo per cui era venuto; domandava poi se le cose stessero realmente così. ¹⁰ Il Sommo Sacerdote gli spiegò che i depositi erano delle vedove e degli orfani, ¹¹ che una parte era anche di Ircano, figlio di Tobia, persona di condizione assai elevata, che l’empio Simone andava denunciando la cosa a suo modo, ma complessivamente si trattava di quattrocento talenti d’argento e duecento d’oro e ¹² che era assolutamente impossibile permettere che fossero ingannati coloro che si erano fidati della santità del luogo e del carattere sacro e inviolabile di un tempio venerato in tutto il mondo. ¹³ Ma Eliodoro, in forza degli ordini ricevuti dal re, rispose recisamente che quelle ricchezze dovevano essere trasferite nell’erario del re.

Si ricordi che un talento (*kîkār*) corrisponde in quel periodo a circa 30 kg, ovvero la misura di peso di quanto un uomo solo poteva trasportare. Se così è, «quattrocento talenti d’argento e duecento d’oro» equivalgono a circa 12 tonnellate di argento e 6 d’oro! Secondo Giuseppe Flavio (*Bellum*, VI, 282), nella distruzione di Gerusalemme per mano

dei Romani nel 70 d.C. tutta questa ricchezza sarebbe stata distrutta dalle tremende fiammate dell'incendio che distrusse il tempio:

(281) I Romani, giudicando che sarebbe stato inutile risparmiare quanto vi era nello spazio sacro del tempio, diedero alle fiamme tutti i luoghi, compresi i resti dei porticati e le porte, eccetto due: una sul lato est e l'altra a sud. Tuttavia le bruciarono in seguito. (282) Essi bruciarono anche le camere del tesoro: in esse vi era un'immensa quantità di denaro e un numero immenso di abiti e di altri beni preziosi accatastati. A dire tutto in poche parole, là era accatastata insieme l'intera ricchezza degli ebrei, mentre i ricchi vi avevano costruito per sé camere [per contenere le loro ricchezze].

La cosa sembra però improbabile e forse è un'altra menzogna per disculpare la casa Flavia e tutti i Romani. Infatti, l'arco di Tito nei Fori Romani attesta una processione trionfale quando la *Menora* e il resto del bottino della prima Guerra Giudaica entra in Roma. Un grande blocco di marmo grigio, oggi collocato al piano superiore del Colosseo ma rinvenuto già il 13 giugno 1813, svela una verità sconvolgente secondo lo storico ed epigrafista ungherese Géza Alföldy (1935-2011): l'Anfiteatro Flavio, inaugurato nell'80, pochi anni dopo l'arrivo del bottino da Gerusalemme, fu edificato con la ricchezza del tempio di Gerusalemme. Ecco nella nota seguente una sintesi del contributo di Géza Alföldy:

Il blocco non è interamente conservato. Vi sono segni del restauro effettuato tra il 1814 e il 1822. In considerazione del luogo ove il blocco è venuto alla luce, si può concludere che si tratti dell'architrave della porta interna posteriore del Colosseo. Sul lato frontale si vedono le lettere di un'iscrizione del V secolo d.C. Il testo si riferisce a un restauro dell'anfiteatro avvenuto per cura del senatore *Rufius Coecina Felix Lampadius*, prefetto dell'*urbs* durante il regno degli imperatori Teodosio II e Valentiniano III, probabilmente negli anni 443-444.

Già il primo editore di questo testo, Carlo Fea, aveva osservato nell'anno 1813 che, frapposti alle lettere incise e inferiormente a queste, si riscontravano numerosi fori di dimensioni modeste, utilizzati per fissare le lettere in bronzo di un'iscrizione antecedente, in seguito interamente distrutta. I fori non sono in buone condizioni di conservazione, dal momento che all'epoca in cui Lampadio fece incidere la sua iscrizione, la superficie del blocco era stata approfondita in modo da evitare, almeno in parte, la cattiva impressione suscitata dalla presenza dei fori visibili frapposti alle lettere della nuova iscrizione.

Possiamo tuttavia constatare che questi fori, prima della loro parziale distruzione, avevano una superficie di circa 1 centimetro quadrato e una profondità di circa 2 centimetri. La loro funzione è chiara: in questi fori di fissaggio furono introdotti i perni applicati al rovescio delle lettere bronzee dell'iscrizione originaria dell'architrave. Le lettere di iscrizioni di questo tipo erano dorate; come *litterae aureae* erano simboli dell'"età dell'oro" degli imperatori.

Grazie allo studio dei resti dell'epigrafe del Colosseo, effettuato nel 1994 con l'appoggio della Soprintendenza Archeologica e di alcuni colleghi dell'Università "La Sapienza" di Roma, credo di poter presentare la ricostruzione del testo originario.

Il testo, secondo la versione proposta, sarebbe stato redatto nel modo seguente (nelle parentesi quadre sono indicate le lettere i cui fori di fissaggio sono andati perduti, in quelle rotonde è presentato lo scioglimento delle abbreviazioni):

I[mp(erator)] Caes(ar) Vespasi(anus Aug(ustus)]
amphitheatru[m novum?]
[ex] manubis [fieri iussit (?)]

E tradotto, significa: «L'imperatore Cesare Vespasiano Augusto fece erigere il nuovo anfiteatro con il provento del bottino».

Grazie a un'analisi più attenta si può invece osservare che nella prima riga, mediante l'aggiunta di nuovi fori, le lettere CÆ furono addensate tra loro e che prima di queste venne inserita una lettera aggiuntiva. La nuova lettura sarebbe quindi:

[Imp(erator)] T(itus) Cæs(ar) Vespasi[anus Aug(ustus)]

e cioè: «L'imperatore Tito Cesare Vespasiano Augusto».

Si tratta dunque di Tito, il figlio di Vespasiano, il conquistatore di Gerusalemme, che succedette al padre Vespasiano nel 79, imponendo così il ritorno al regime dinastico nella trasmissione del potere imperiale. Ma il suo regno durò poco, in quanto morì di febbre due anni dopo. Il tutto concorda con la ben nota storia del Colosseo. Come dice Svetonio, fu Vespasiano a far erigere il Colosseo e, in base a una fonte d'epoca posteriore, fu già questo imperatore ad aprire al pubblico il nuovo anfiteatro, pur se i lavori di costruzione non erano ancora stati terminati. Però, come indicano altre fonti, che fu Tito a inaugurare nell'anno 80 l'edificio con grandiose manifestazioni; per questo motivo, Tito veniva considerato come l'edificatore del Colosseo. Le due versioni dell'iscrizione si spiegano con chiarezza: la versione originaria fu redatta poco prima della morte di Vespasiano, avvenuta il 23 giugno del 79; quella modificata fu creata in occasione della solenne inaugurazione nell'anno 80, al fine di glorificare l'imperatore al potere e, cioè, Tito. L'interpretazione dell'iscrizione presenta una grande novità: il finanziamento dei lavori fu fornito *ex manubis*. La costruzione di edifici pubblici, grazie ai proventi del bottino, rispettava la tradizione della repubblica romana. In questo caso, si tratta dell'immenso bottino fatto da Tito nella prima Guerra Giudaica. In questo modo si può affermare che non soltanto l'arco di Tito con i suoi rilievi, raffiguranti l'arrivo a Roma dei vincitori carichi del bottino fatto nella Guerra Giudaica. Anche il Colosseo è un monumento sì alla vittoria dei romani, ma anche purtroppo alla tragedia delle sue vittime.

La menzione del tesoro mette in evidenza la dimensione economica del tempio, che Gesù aveva già affrontato scacciando i mercanti e i compratori (Mc 11,15) e denunciandolo come «una spelonca di ladri» (Mc 11,17). Pertanto, come negli altri due casi in cui compare (Mc 11,2 e 13,3), la preposizione *κατέναντι* «di fronte a» riveste un significato ostile, per cui anche la posizione assunta da Gesù (*καθίσας* «sedutosi») serve a presentarlo come antagonista del Tesoro, luogo in cui è immagazzinato il frutto della spoliatura compiuta dai dirigenti nei confronti del popolo.

In quella posizione giudicatrice, Gesù osserva il comportamento della *folla* e, tra essa, di *molti ricchi*: ὁ ὄχλος «la folla» è composta da coloro che si erano stupiti dell'insegnamento di Gesù (Mc 11,18) e per questo ispirava timore ai capi del tempio (Mc 11,32; 12,12); la stessa folla aveva ascoltato con piacere la contestazione che Gesù faceva della dottrina degli scribi sul Messia (Mc 12,37b).

Eppure quella gente, sebbene fosse rimasta impressionata dall'insegnamento con cui Gesù denunciava lo sfruttamento che ha luogo nel tempio (Mc 11,17-18), nonostante ne sia vittima, continua ad appoggiarlo economicamente con le sue elargizioni volontarie; ciascuno getta quanto vuole. L'aurea religiosa di cui l'istituzione si circonda ha più forza della denuncia di Gesù. Un gruppo numeroso, quello dei ricchi, contribuisce al tempio con grandi somme di denaro («molti ricchi ne gettavano molte»); la loro generosità rende palese che essi sostengono con piacere l'istituzione religiosa che non critica la loro ricchezza.

Bisogna notare che Gesù nel tempio non si sofferma ad assistere ai sacrifici che vi si offrono a Dio, e neppure a contemplare come il popolo preghi; osserva invece, questo sì, come la gente getti il denaro nel gazofilacio. Il tempio non è un onlus e sfrutta il popolo con un sacro commercio. Questo è lo scandalo che Gesù mette in risalto.

Alla gente e ai ricchi, Marco contrappone invece la figura di una donna priva di rilievo sociale, caratterizzata come un membro debole e indifeso (*χήρα* «vedova», cf Mc 12,40) e priva di risorse economiche (*πτωχή* «povera»). Questa donna non si era mescolata con

la folla del tempio e giunge ultima ad offrire il suo obolo. Non ha ascoltato l'insegnamento di Gesù nel recinto sacro. La sua offerta è insignificante: «due lepta», ovvero due delle monete greche più piccole in circolazione in Giudea.

Per sottolineare il valore monetario dell'obolo della vedova, l'evangelista ne fornisce un'equivalenza approssimativa in moneta romana: «un quadrante», ovvero un centesimo, che circolava in tutto l'impero romano.

vv. 43-44: A questo punto, Gesù convoca i suoi discepoli, che per la prima volta sono ricordati nel recinto del tempio. Marco non ha segnalato il loro arrivo presso di lui, né ha fatto menzione della loro presenza negli incontri fra Gesù e i dirigenti; e più tardi non ne indicherà l'uscita. Con questo, Marco suggerisce che la presenza dei discepoli nel tempio è “permanente”; il fatto cioè che essi “siano nel tempio”, senza esservi entrati né più tardi ne usciranno, significa che “sono con il tempio” o a favore di esso. Si comprende così il significato della convocazione di Gesù: essendo dalla parte del tempio, i discepoli sono ancora lontani da Gesù e quest'ultimo li chiama presso di sé affinché aderiscano a lui. Leggendo il comportamento della vedova, vuole dimostrare a loro che veramente prezioso non è il tempio splendido né ciò che si compie in esso, bensì l'atteggiamento con cui ci si mette in relazione con Dio.

Gesù si rivolge «ai suoi discepoli», non più alla folla. La formula ἀμὴν λέγω ὑμῖν «in verità, io vi dico» sottolinea l'importanza di quanto sta per dire loro, anche se la forma con cui Marco introduce le parole di Gesù – con il verbo all'aoristo (εἶπεν «disse») e non con al presente storico (λέγει «dice») – mostra che questa dichiarazione riguarda solo loro *in quel momento*. L'esempio della vedova povera non ha interesse per la comunità futura, lontana dall'ambito del giudaismo e delle sue istituzioni.

Gesù interpreta per loro i fatti, paragonando il comportamento della folla, in cui sono inclusi molti ricchi, con quello della vedova. Enuncia il paradosso: «questa vedova povera ha gettato più di tutti...». Ciò che ha il minor valore monetario è la cosa più preziosa; il poco della vedova vale più di tutte le grandi «quantità» degli altri. Il paradosso modifica il piano di lettura del detto, scoprendo un nuovo significato che, contrariamente alle apparenze, rivela una realtà più profonda. Gesù lo spiegherà in seguito.

Gesù (v. 44) fonda il suo paradosso su un cambiamento di contrapposizione: in luogo di quella esistente fra «gettare molto» e «gettare poco», che si pone sul piano della quantità, ne stabilisce un'altra, fra «gettare dal superfluo» e «gettare dal necessario», passando così dal piano materiale o economico a quello esistenziale o morale. Non si tratta di quantificare chi abbia dato di più dal punto di vista monetario, bensì di valutare la qualità di ciò che è offerto. Tutti gettano qualcosa dal superfluo, da ciò che non tocca sostanzialmente la loro vita; la vedova invece, che a malapena possiede qualcosa («nella sua indigenza»), offre tutto, non soltanto il suo denaro, che è insignificante (due mone-tine), bensì la sua vita stessa (lett. «l'intera sua vita»). L'obolo al tempio diventa così una metafora della dedizione di tutta la persona a Dio.

Compare così la differenza fra le elargizioni della folla e quella della vedova. Dare qualcosa del superfluo significa non consegnare a Dio l'essenziale, espresso in precedenza nel comandamento principale: «Amerai il Signore tuo Dio con *tutto* il tuo cuore, con *tutta* la tua anima, con *tutta* la tua mente e con *tutte* le tue forze» (Mc 12,30. 33). Dare il necessario, come fa la vedova, indica il contrario: questa donna offre a Dio la propria esistenza, cioè la sua stessa persona. Lei sì, adempie il comandamento: si consegna interamente a Dio e si mette nelle sue mani.

In altre parole, per la folla Dio non è il valore fondamentale, non è il centro dell'esistenza, dal momento che gli offrono quanto è superfluo. Con il suo obolo, invece, la vedova fa di Dio il valore supremo, al di sopra della sua stessa persona, e, mettendo la propria vita nelle mani di Dio – dato che non ha altri mezzi di sussistenza se non quelli che gli offre – gli consegna se stessa. La donazione di tutto ciò che possiede è un rischio, ma essa ha fiducia in Dio. L'insistenza di Gesù sulla totalità della donazione della donna (lett. «l'intera sua vita»), mostra che essa adempie pienamente al mandato citato in precedenza (Mc 12,30. 33). La vedova manifesta l'amore senza riserve nei confronti di Dio. L'unicità della vedova si contrappone ai molti ricchi e alla folla in genere. Essa rappresenta il vero Israele, fedele a Dio, antitesi dei dirigenti, infedeli a Dio per la loro brama di potere e di dominio.

Non si può non ricordare a questo punto un'altra vedova, quella di Sarepta nel suo incontro con Elia (1 Re 17,7-24): anch'ella è una figura di perfetta oblazione nel fiducioso abbandono in Dio, in opposizione all'egoismo e alla durezza di cuore di Elia, all'inizio del suo cammino iniziatico.

La vedova rappresenta l'acme cui giunge lo sfruttamento al quale il tempio assoggetta i fedeli. L'istituzione religiosa non ha scrupoli nel carpire ai più deboli persino la vita. Gesù non esorta i discepoli a seguire l'esempio della vedova: costei è il prototipo dell'Israele fedele, non dei seguaci di Gesù. Ma vuole che essi correggano i loro criteri, rendendosi conto di dove sia l'Israele che ha valore agli occhi di Dio e fin dove giunga l'ingiustizia del sistema. La vedova è la vera gloria di Israele, non lo splendore del tempio né la ricchezza del tesoro! L'episodio termina senza alcuna reazione alle parole di Gesù: forse anche i discepoli non le avevano comprese allora...

PER LA NOSTRA VITA

I. Cari fratelli e sorelle, ci lasciano increduli e sgomenti le notizie giunte dall'Iraq: migliaia di persone, tra cui tanti cristiani, cacciati dalle loro case in maniera brutale; bambini morti di sete e di fame durante la fuga; donne sequestrate; persone massacrate; violenze di ogni tipo; distruzione dappertutto; distruzione di case, di patrimoni religiosi, storici e culturali. Tutto questo offende gravemente Dio e offende gravemente l'umanità. **Non si porta l'odio in nome di Dio! Non si fa la guerra in nome di Dio!** Noi tutti, pensando a questa situazione, a questa gente, facciamo silenzio adesso e preghiamo. [*silenzio*]

Ringrazio coloro che, con coraggio, stanno portando soccorso a questi fratelli e sorelle, e confido che una efficace soluzione politica a livello internazionale e locale possa fermare questi crimini e ristabilire il diritto. Per meglio assicurare la mia vicinanza a quelle care popolazioni ho nominato mio Inviato Personale in Iraq il Cardinale Fernando Filoni, che domani partirà da Roma.

Anche a Gaza, dopo una tregua, è ripresa la guerra, che miete vittime innocenti, bambini... e non fa che peggiorare il conflitto tra Israeliani e Palestinesi.

Preghiamo il Dio della pace, per intercessione della Vergine Maria: *Dona la pace, Signore, ai nostri giorni, e rendici artefici di giustizia e di pace. Maria, Regina della Pace, prega per noi.*³

³ PAPA FRANCESCO, *Angelus di Domenica 10 agosto 2014*, in <http://www.vatican.va> [visto il 13/08/2014].

2. Tempio non di pietra, ma di umanità rinnovata.

Lo Spirito prepara, protegge e vivifica questa dimora. Ogni luogo può trasformarsi in “commercio”, se lo Spirito non orienta incessantemente all’autenticità della confessione, alla maniera dei “bimbi e dei lattanti”. Da chi ricomincia, ogni giorno come per una nuova nascita, a lasciarsi invaghiare, trascinare e rinnovare dallo Spirito, senza luogo e in ogni fibra del nostro essere.

Andiamo, in questo tempo e corriamo a cercare luoghi “speciali” che possano dire “Dio”. Ma il nostro correre assomiglia a quello di chi cerca a tentoni, fuori traiettoria, un po’ distante dalla “sua Parola”. Ne cerchiamo altre, provvisorie, intermedie, e le accreditiamo come sacre. Ci bastano, per un po’.

Portiamo lacrime e dolori in questi luoghi; lo Spirito, esigente e capillare, non garantisce la consolazione umana che vorremmo; corriamo e diciamo “è qui, è là”. Ma poi l’itinerario si deve ripetere, per “sentire”, per provare a credere.

Accettiamo la fatica di questo “muoverci” verso quei luoghi speciali, dove si “sente” Dio vicino. «*Ma Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era...*» (cf I Re 19,11s).

La terra della nostra esistenza rimane inaridita, perché non facciamo famiglia con l’amore di Dio, con le “Parole di Vita” del suo Figlio, perché non rintracciamo il soffio del suo Spirito. In questi luoghi – paradosso – commerciamo la nostra finitudine, le nostre sofferenze, i nostri vuoti.

Il luogo “non luogo” della fede può fermare la nostra corsa.

Il luogo “non luogo” della Sua Parola può prenderci per mano e accompagnarci, senza risparmiarci dal dolore, dalla fatica. Ne offre un senso.

Rinunciare alla spettacolarità e alla consuetudine delle cose straordinarie è profezia strana.⁴

Il suo luogo è l’uomo nell’uomo, colui che compie la traversata infinita. Il suo potere è l’umiltà di questo quasi-niente, l’amore privato di tutto, ridotto all’amore stesso.⁵

3. Egli entrò nel tempio, cioè entrò nella Chiesa, alla quale ha affidato il compito di predicarlo. Innanzitutto ne scaccia, per un diritto legato al suo potere, tutto ciò che è corrotto nel ministero dei sacerdoti. Aveva infatti insegnato che tutti dessero gratuitamente ciò che gratuitamente avevano ricevuto, poiché la libertà del dono non doveva consentire che si comprasse o si vendesse qualcosa corrompendo un sacerdote. [...]

Nel tempio guarì anche le infermità di ciechi e zoppi, e le sue opere pubbliche hanno ottenuto il favore del popolo. Ma i principi dei sacerdoti sono invidiosi delle acclamazioni dei fanciulli e trovano a ridire sul fatto che li ascolta: si annunciava, infatti, che era venuto per la redenzione della casa di Israele. Ed egli rispose loro che non avevano letto: «*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode*». Infatti, siccome erano cessati i giudizi dei sapienti, i piccoli e i fanciulli, ai quali appartiene il regno dei cieli, gli avevano preparato questa confessione gloriosa. Poiché, se i sapienti e i principi di questo mondo avevano condannato la sapienza di Dio, i piccoli e i lattanti della rigenerazione avrebbero predicato Cristo.⁶

⁴ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

⁵ M. BELLET, *Incipit o dell’inizio*, Traduzione di G. FORZANI, Prefazione all’edizione italiana di A. ROSSI (Quaderni di Ricerca 54), Servitium Editrice, Gorle BG 1997, p. 49.

⁶ ILARIO DI POIETIERS, *Commentario a Matteo* (Testi Patristici 74), Città Nuova, Roma 1988, pp. 228-229.

4. Lo spettacolo di gente che, convertita o non convertita, si rifugia nella chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento solo per desiderio di quiete o di ordine o per aver qualcosa a cui attaccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e il porto sicuro, non è molto incoraggiante.

La chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire motivo di combattimento che può essere accettato in pieno dovere e in piena dignità.

Qualche volta accade che perfino la stessa *parola d'ordine* per il giorno che passa deve essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà.⁷

5. La mia parrocchia è divorata dalla noia, ecco la parola. Come tante altre parrocchie! La noia le divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla. Qualche giorno saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro. Si può vivere molto a lungo con questo in corpo. [...]

Mi dicevo dunque che il mondo è divorato dalla noia. Naturalmente bisogna riflettere un po' sopra, per rendersene conto; la cosa non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso, le mani. Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa piovra di ceneri. Perciò, il mondo si agita molto.

Si dirà forse che il mondo con la noia ha familiarità da molto tempo, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che essa sia germinata qua e là, sul terreno favorevole. Ma quel che io mi chiedo è se gli uomini hanno mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra: una disperazione abortita, una forma turpe della disperazione, che è senza dubbio come la fermentazione di un cristianesimo decomposto.⁸

6. Stiamo entrando in un periodo di esilio per ritrovare il senso dell'interiorità e della povertà. Il popolo di Israele diceva di non avere né città santa, né tempio, né profeti, né sacerdoti. Bisogna diventare più semplici e discreti.

Il Dio della Bibbia è il vero Dio e forse ce ne siamo dimenticati. La nostra chiesa, ad esempio, aveva tutto: personale, prestigio, potere, finanze, chiese, sacerdoti, suore, seminaristi.

Forse il Signore vuole che impariamo a non fare niente senza di lui e forse, prima di capire questo, dobbiamo trascorrere un certo periodo di povertà. Non è facile, ci sono tante sofferenze e strappi ma è un cammino pasquale.

La chiesa si deve imporre nella società con la qualità della sua vita interiore, non con la quantità; con la testimonianza, con il messaggio, con l'impegno per i poveri. Tutto il resto è decorativo. Penso che stiamo andando verso questa strada, contro la nostra volontà, perché non è facile. Quando si hanno troppi mezzi, si perde la gioia e ci si affida ai calcoli.⁹

⁷ P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938 – 25 aprile 1945)*, Nuova edizione interamente rifusa e accresciuta, a cura di A. BERGAMASCHI (Collana "Primo Mazzolari"), EDB, Bologna 2006, p. 283.

⁸ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano, 1965 (4^a rist. 1973), pp. 31-32.

⁹ F. DANEELS, «Intervista al Card. Danneels (Malines, Belgio): Sulla ricerca di Dio», in *Il Regno - Attualità* 22 (1998).

7. La chiesa dà il messaggio della nuova umanità, della santa fraternità in Cristo. Questa fraternità è fondata sulla pace che Cristo sulla croce ha portato al mondo: la comunità degli eletti di Dio, degli umiliati sotto la croce, di coloro che aspettano, che credono, che ubbidiscono, e la comunità di coloro verso i quali Dio vuol essere misericordioso, questa è la nuova fraternità. [...]

Fratelli nell'ascolto, della Parola del *Signore...* del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma – i pubblicani e le prostitute entreranno nel regno dei cieli piuttosto che voi – la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo, neppure se ci fosse dovunque un'intesa internazionale; tutto ciò che fa la chiesa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo. In questo mondo c'è pace solo nella lotta per la verità e il diritto, ma in quello ci sarà la pace eterna dell'amore di Dio. Questi sono la nuova terra e il nuovo cielo che Dio stesso creerà. E poiché noi crediamo che un giorno saremo insieme in questo regno, dobbiamo fin da ora amarci in tutte le nostre differenze.¹⁰

8. *Passiamo dunque dalla grazia dei muri alla grazia dei volti!*
Ecco la benevolenza. Fermarsi.
Che cosa rimane di noi? Della nostra vita?
Tu rimani se hai saputo fermarti nello sguardo degli altri.
*Ecco, questo rimane. E basta.*¹¹

¹⁰ D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 10), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 479.

¹¹ B. CALATI, *Testo inedito*.